



TEATRO. Da stasera al Biondo di Palermo, Emanuele, figlio di Luciano e poi «lui» Vittorio Gassman, si racconta nella piece «Mumble mumble»

Salce, vita da doppio «orfano d'arte»

«Quello naturale faceva ridere, quello con cui sono cresciuto aveva una corazza: nessuno dei due era un padre»

Dice Emanuele Salce: «Non sono un attore classico ma sentivo questa necessità di mettermi in gioco, di provare a verificare se questo è il mio mestiere o soltanto il bisogno di confrontarsi».

Simonetta Trovato
PALERMO

Tanto per cominciare, nessuno dei due era fatto per impersonare il padre. Qualunque altro personaggio, d'accordo, ma un padre no, troppo difficile. Difficile che un padre riscuota applausi. Emanuele Salce ne parla con l'affetto di chi ha superato parecchie sedute sul lettino dello psicoanalista. Talmente tante che oggi ha deciso per l'autodafè, una spericolata messinscena dell'ormai non più giovane attore, alla ricerca di se stesso. *Mumble Mumble - Ovvero confessioni di un orfano d'arte* debutta stasera alle 21 al Teatro Biondo dove resterà fino a domenica.

Tutto parte da un giovane di vent'anni, Emanuele, figlio del regista Luciano Salce e dell'attrice Diletta D'Andrea. Luciano Salce scompare quando Emanuele ha poco più di vent'anni. Il ragazzo cresce con il secondo marito della madre, Vittorio Gassman, e con suo fratellastro Alessandro. Oggi, nella solitudine di un camerino improvvisato, è impegnato a sperimentare la spericolata messinscena di un importante testo letterario, sperando nel conforto della presenza an-



Emanuele Salce (in piedi) in un momento dello spettacolo «Mumble mumble» che è in scena al Biondo fino a domenica prossima

Stare sulla scena?
Non è che avessi
molte alternative,
con quei due là...

che di un solo spettatore. Forse quel padre lontano.

«Doppio figlio d'arte». «Direi doppio "orfano d'arte", secondo un più appropriato aggiornamento - sorride Emanuele Salce - un uomo maturo che sta cercando dentro di sé il perché di questo mestiere. Probabilmente tutto parte dal fatto che

io non sono un attore classico oppure che sentivo questa necessità di mettermi in gioco, provare a verificare se questo è il mio mestiere o soltanto il bisogno di confrontarsi».

«Difficile ad una certa età. Probabilmente essere attore vuol dire interpretare prima gli altri.

«Credo che un attore abbia di fronte due chance: guardarsi nei personaggi o "cercarvisi" dentro. Non è che io avessi molte scelte con quei due là...».

«Domanda quasi scontata, chi è stato più affettuoso? «Nessuno dei due era un padre, tanto per cominciare. Noi tutti, io per primo, li ricordiamo con

molto affetto, ma erano grandi artisti, non personaggi comuni».

«Risposta diplomatica. «Gliene offro un'altra: ho instaurato con loro due rapporti interessanti che andavano oltre quelli padre-figlio canonici. Né Luciano né Vittorio possedevano per educazione, un'attitudine all'affetto, a quel tipo di approccio "tattile", la carezza per intenderci. Probabilmente alla fine ha vinto mio padre, ma è stato un bel match. Con Vittorio ho sviluppato una maggiore confidenza, nata tardivamente, ma con lui ho vissuto un'intera vita. Vittorio aveva una sorta di armatura per difendersi dagli affetti. Mio padre, parlo di quello naturale, Luciano Salce, faceva ridere ma questo non voleva dire che si entrasse in intimità con lui».

«Sembra la storia di un ragazzo che ha sofferto parecchio.

«Sono sopravvissuto, e con il tempo e gli anni sono riuscito a risolvere questa mia divisione, a portare la mia barchetta in porto. Nessuno dei due mi ha spinto a fare l'attore, ma ad un certo momento Vittorio mi ha voluto come suo assistente e mi ha chiamato in tournée. E per lui, che non voleva attori intorno a sé ma amici, era già un bel passo avanti. Per me era solo un modo per stare insieme». (S)»